

Tante Italie Una Italia

Dinamiche territoriali e identitarie

Volume III:

Terza Italia. Il peso del territorio

A cura di

Calogero Muscarà

Guglielmo Scaramellini

Italo Talia



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

la Società

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Tante Italie Una Italia

Dinamiche territoriali e identitarie

Volume III:

Terza Italia. Il peso del territorio

A cura di

Calogero Muscarà

Guglielmo Scaramellini

Italo Talia

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Editoriale	pag.	9
“Terza Italia” tra nuovi distretti produttivi e “Questione settentrionale”, di Calogero Muscarà	»	13
“Terza Italia” e strutture socio-agrarie tradizionali: per un bilancio del dibattito, di Bruno Vecchio	»	31
Dalle Tre Venezie al Nordest, di Calogero Muscarà	»	53
La territorialità di Venezia e le sue proiezioni, di Luca Muscarà	»	74
Regionalismo e città diffusa. La “saldatura” medio-adriatica, di Piergiorgio Landini, Marina Fuschi e Gerardo Massimi	»	113
Emilia-Romagna come componente della Terza Italia: specificità e cambiamenti, di Fiorella Dallari	»	133
Dalle fabbriche ai sistemi locali e alle reti: le trasformazioni della Toscana industriale, di Francesco Dini e Maria Tinacci Mossello	»	158
La Toscana: una regione di regioni, di Berardo Cori e Carlo Da Pozzo	»	188

[...] se negli ultimi 150 anni gli italiani, tutti gli italiani, hanno mangiato, abitato, vissuto incomparabilmente meglio dei loro antenati, se hanno avuto la possibilità di curarsi, di istruirsi, di leggere un libro, di assistere ad uno spettacolo, di conoscere il mondo, in una misura anche 50 anni fa inimmaginabile, lo devono perlopiù solo all'esistenza di quella gracile creatura nata nel lontano 1861.

Ernesto Galli della Loggia

Editoriale

Se a Stato nazionale moderno l'Italia perviene solo nel 1861, la sua trasformazione in Paese industrializzato è un risultato ancora più recente. Il cambiamento si avvia, a venti anni dalla fine del 1800, nel Nord-ovest della Penisola che in breve volgere di anni diventa la regione più ricca di industrie, specialmente metallurgiche e meccaniche. Intervenuta la prima guerra mondiale, se con essa si completa il processo politico per l'acquisizione di Trento e Trieste, l'industrializzazione resta confinata al Milanese, a Torino e a Genova. Superata la difficile prova del fascismo, che continua a puntare sull'agricoltura ed auspica di incanalare l'emigrazione italiana verso la piccola e povera porzione di terre africane che vorrebbe riproporre il sogno della Roma imperiale, è con la fine della seconda guerra mondiale che si verifica una seconda importante fase della trasformazione della sua economia. Finita la ricostruzione e con il rilevante contributo degli Stati Uniti d'America, che temono che l'Italia finisca per gravitare nell'orbita dell'Unione sovietica e del comunismo, si avviano nel nostro Paese una nuova fase politica ed una nuova fase economica. Restituita alla democrazia la società, i governi del Paese inaugurano la prima rilevante politica intesa a superare il dualismo economico nel tempo stesso in cui prende avvio la trasformazione in senso industriale sia dei maggiori porti della Penisola che delle regioni contigue al Nord-ovest, che lo circondano sia verso est che verso sud. È qui che, grazie alle condizioni dell'agricoltura mezzadrile e colonica di prima e alla accumulazione determinatasi negli anni del conflitto, vengono crescendo in breve volgere di tempo migliaia di piccole imprese industriali, assai diverse da quelle che erano cresciute nel Nordovest e adesso lungo le coste. Si tratta di piccole, talora piccolissime industrie, spesso di carattere familiare, la cui peculiarità e la cui forza sono rappresentate dallo stretto rapporto con il territorio. I numerosi cicli produttivi si realizzano attraverso l'integrazione all'interno della stessa area di imprese che

svolgono segmenti diversi del processo e sono indirizzate alla produzione di beni di consumo di cui il Paese in precedenza era tributario dell'artigianato o dell'importazione. Nascono i distretti che, all'interno di quella che sarà chiamata l'"Italia di mezzo" e poi la Terza Italia, trasformano il volto della società locale ed estendono le condizioni dell'Italia capitalistico-industriale fino a comprendere soprattutto le Tre Venezie, l'Emilia-Romagna, le Marche e la Toscana. I cambiamenti intervenuti nell'ultimo mezzo secolo, a cui è dedicato questo libro, hanno luogo soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e comportano un processo di deindustrializzazione, caratterizzato sia dalla chiusura di molte delle imprese dell'Italia nordoccidentale e portuale che subiscono la concorrenza dei Paesi del Sud del mondo, sia dall'avvento delle tecnologie di automazione dei processi produttivi e della rivoluzione del mondo dell'informazione e della comunicazione. Bisogna cambiare strada e sono proprio le maggiori città del Nord-ovest e i distretti produttivi che si avventurano lungo nuovi percorsi caratterizzati dall'integrazione a rete sia della grandi industrie del Nord-ovest che delle medie e delle piccole della Terza Italia.

Anche il Mezzogiorno, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha subito la più profonda trasformazione, economica e territoriale, della sua millenaria storia politica e sociale, dalla formazione cioè di un organismo statale che unificò, per oltre otto secoli, le terre che si estendono dal Liri e dal Tronto fino all'affaccio mediterraneo della Sicilia. Ma se il reddito individuale si è più che quadruplicato, le distanze tra le "due Italie" sono rimaste sostanzialmente immutate, anzi sono aumentate, sia pure di poco. Si sono bonificate le piane, si è rotto l'isolamento geografico e umano, ma solo l'emigrazione dolorosa e silenziosa di oltre quattro milioni di contadini ha consentito una modernizzazione relativa dello spazio meridionale. Si è vissuto un momento, agli inizi degli anni Sessanta, in cui è parso che l'unificazione politica ed economica del Paese non solo fosse possibile, ma addirittura vicina. Poi, la crisi degli anni Settanta ha allontanato questa storica prospettiva, e i due decenni successivi hanno bloccato il grande disegno di trasformazione civile e l'unificazione economica dell'Italia. Dallo smottamento e dalla frantumazione della società tradizionale e dalla crisi del nuovo, come l'industrializzazione, che si era formato, è riemersa una criminalità organizzata che è oggi fra le cause maggiori del suo persistente ritardo. Nel contempo, però, economia e società, in Abruzzo e in Molise, così come buona parte della costa adriatica, si sono differenziate e allontanate, sia pure in modo parziale, dal resto del Mezzogiorno. Una sorta di "effetto di continuità" si è propagato dalle Marche verso la Puglia, e in parte in Basilicata, anche in assenza di continuità territoriale. Effetto che non si è verificato sul versante tirrenico. Anche se, anche lungo questo versante, è au-

mentata la dotazione di infrastrutture produttive (strade, ferrovie, porti, aeroporti,...) e di infrastrutture civili (scuole, ospedali), ma alla dotazione quantitativa non sempre ha corrisposto una uguale crescita qualitativa, un corrispondente sviluppo civile, come emerge dalla crisi urbana delle due antiche capitali, Napoli e Palermo.

Da questa ulteriore differenziazione dello spazio meridionale è nato anche un policentrismo urbano, più areale che funzionale invero; tuttavia sono cresciute accanto alle patologie delle aree metropolitane di Napoli, Palermo, Catania, Bari, città medie con funzioni alla scala regionale e provinciale e si intravedono “micropoli” alla scala locale, il che renderebbe più fisiologica la rete urbana meridionale Rinata dunque alla fine della seconda guerra mondiale, e ritornata in primo piano fino a tutti gli anni Sessanta, la “questione meridionale” si è eclissata da più decenni e per larga misura se ne sono perse le ragioni ed i fini, da quando, come affermava Rossi Doria, “i vecchi meridionalisti furono innalzati sul piedistallo della riconoscenza nazionale, ma le loro fondamentali analisi e indicazioni furono – quasi senza eccezione – relegate nel regno delle ombre e di fatto rinnegate”.

Questo libro tenta di ricostruire queste vicende con particolare riguardo ad alcune aree che dei cambiamenti intervenuti ci sono apparse più significative. Lo sforzo maggiore è stato indirizzato a prospettare un quadro d’insieme affinché dalle numerose indagini sulla nuova geografia economica locale, che ha visto impegnata tutta la comunità dei geografi italiani, si potesse risalire a delle sintesi di scala più ampia. E ci è sembrato che la tripartizione di cui si era cominciato a parlare mezzo secolo fosse la più conveniente. Lasciando il giudizio finale al lettore diremo che il libro si articola in cinque sezioni, di cui la prima, dopo aver esaminato il ruolo dei poteri locali nei processi di sviluppo, il peso del processo di regionalizzazione indirizzato alla fine verso il federalismo, la portata dell’unificazione operata dai nuovi *media*, in particolare cinema e tv, approfondito il ruolo di Roma come capitale e come città globale, finalmente si interroga su come avrebbe potuto essere il processo di sviluppo se avesse potuto rispettare di più la continuità rispetto alle condizioni precedenti. A questa prima parte fanno seguito le sezioni dedicate appunto alle Tre Italie di cui si è detto. Quella del Nordovest che approfondisce specialmente la fisionomia di Milano, Torino e Genova protagoniste fin dall’inizio del processo di modernizzazione del Paese, ma anche dei territori fra esse compresi, “Italia di mezzo” *ante litteram*, e oggi avviati a formare la “megalopoli padana”. Quella cui spetta più propriamente l’appellativo di Italia di mezzo o Terza Italia, dove si è verificata l’industrializzazione delle piccole e delle medie imprese dei beni di consumo, e dove il tessuto civile di città medie e borghi ha retto trasformazioni epocali in maniera equilibrata. Spazio a sé meritava la capitale, che

pur presente in alcuni comparti dell'economia specificamente suoi e pur continuando a dividere con Milano un certo ruolo relativamente soprattutto alla dimensione privatistica e finanziaria dell'economia, li trascende entrambi per il peso che il significato simbolico della sua storia ci ha consegnato. Il Sud infine dove ai cambiamenti intervenuti e in atto non corrisponde ancora tuttavia il superamento del suo ormai troppo lungo ritardo, e dove le differenze areali vanno configurando situazioni estremamente variegata.

Il progetto della ricerca, che ha ottenuto di potersi fregiare del logo istituito per la ricorrenza dei centocinquanta anni dell'Unità nazionale, gode anche del patrocinio della Società Geografica Italiana (SGI), della Società di Studi Geografici (SSG), del Centro Italiano per gli studi storico-geografici (CISGE), dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), dell'Associazione italiana insegnanti di Geografia (AIIG) e finalmente dell'Università di Roma La Sapienza nella figura della Facoltà di Architettura di Valle Giulia, cui afferisce uno dei curatori. Che vogliono chiudere questa premessa con il ringraziamento più vivo per i colleghi che hanno contribuito alla realizzazione del lavoro, da estendersi anche a tutti gli altri geografi che con le analitiche ricerche di base di oggi e di ieri hanno consentito che venissero poi costruite le sintesi cui è pervenuto questo libro.

“Terza Italia” tra nuovi distretti produttivi e “Questione settentrionale”

di Calogero Muscarà*

Premessa

Benché le novità intervenute dalla fine degli anni Sessanta ad oggi siano assai numerose e i cambiamenti complessi, dentro e fuori della terza sezione geografico-economica del Paese, assumiamo come ipotesi di partenza che una “Terza Italia” continui ad esistere ancora oggi. Ad assumere questa ipotesi induce in primo luogo il fatto che l’ISTAT continui a dare informazioni sui “distretti industriali” che della “Terza Italia” hanno costituito fin dall’inizio uno dei caratteri individuanti. Una posizione molto importante occupa poi nel dibattito economico attuale quello sulle piccole e medie imprese che dei “distretti industriali” costituiscono la trama portante. La sua estensione geografica continua a coincidere con quella delle Tre Venezie, che oggi vengono identificate come Nord-est, con Emilia-Romagna, Toscana e anche parte delle Marche e dell’Umbria. Non va infine trascurato che, più di recente, è emersa una “Questione settentrionale”, così chiamata per analogia con la “Questione meridionale”, che, pur estendendosi su un’area che interessa soprattutto l’Italia settentrionale, si sovrappone anche all’area della “Terza Italia” e non solo nel Nord-est.

In questa aggrovigliata situazione, assumere come punto di partenza la persistenza della “Terza Italia” appare quasi obbligato, caratteri discriminanti dal punto di vista economico restando quelli derivanti dalla presenza di attività manifatturiere dove prima predominavano attività agricole e vita rurale. Peraltro una forma di intreccio locale analoga a quella che a suo tempo venne rinvenuta nei “distretti industriali” interesserebbe oggi anche altre attività. La natura di questi “distretti” infatti si sarebbe profondamente

* La Sapienza Università di Roma.

modificata rispetto alle condizioni di partenza non solo per i cambiamenti intervenuti nel mondo delle industrie manifatturiere interessate (quelle del cosiddetto *made in Italy*). Distrettualizzate si sarebbero anche altre attività come *l'high technology* e il turismo, i beni culturali e perfino l'agricoltura che, ridotta ad un peso assai minore a quello di un tempo sia come addetti che per l'apporto alla formazione del prodotto nazionale, avrebbe imboccato tuttavia forme di industrializzazione e di terziarizzazione che la inseriscono nel contesto di un'economia avanzata. Nel tempo stesso, il processo della distrettualizzazione si sarebbe esteso anche al mondo urbano che, inizialmente, vi era escluso per definizione. Va da sé che tutto questo va assunto con cautela fin tanto che le statistiche ufficiali continuano a fornire informazioni solo sui distretti industriali, che per l'ISTAT sono 156, mentre sugli altri cambiamenti le informazioni sono solo indirette, non corrispondendo ufficialmente ad una diversa classificazione ma solo ad ipotesi e costrutti messi a punto dagli studiosi specialisti non ancora tradotti in nuove categorie ufficializzate.

Accanto ed insieme ai cambiamenti intervenuti, che non appaiono certo poca cosa rispetto al quadro di partenza degli anni Cinquanta e Sessanta, è venuto infatti sviluppandosi un vivace dibattito politico, prima ancora che storiografico, sociologico ed economico, che ha accompagnato studi e ricerche oltre all'azione politica. Mi riferisco al dibattito sviluppatosi tra studiosi formati al marxismo nella versione gramsciana che aveva assunto in Italia dopo la pubblicazione nel 1949 del "quaderno dal carcere" intitolato *Il Risorgimento* e studiosi di formazione crociana e di pensiero liberale che alla tesi gramsciana reagirono subito individuandone i punti deboli (Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Quaderni dal carcere, Einaudi, Torino, 1972; Carlo Antoni, *Il Risorgimento di Gramsci*, in "Il Mondo", 9 aprile 1949; Benedetto Croce, *Il Risorgimento di A. Gramsci*, recensione, in "Quaderni della Critica", XV[1949], p. 112; Federico Chabod, *Croce storico*, in "Rivista storica italiana", LXIV [1952], p. 521).

Chi pensi che di questo dibattito non si debba dare conto si priva di un importante capitolo di quanto avvenuto e soprattutto rischia di non riuscire ad intendere appieno gli avvenimenti. Non va dimenticata infatti la considerazione con cui lo storico Rosario Romeo apriva un fondamentale lavoro sulle vicende del capitalismo italiano agli inizi dell'Unità che qui mi piace ricordare. "Se uno studio così irto di difficoltà tecniche e così ambizioso in rapporto allo stato dei 'lavori preparatori' - egli scriveva - si è affrontato da parte di chi non è economista o statistico di professione, è nel convincimento che solo l'indagine storica può impostare quei problemi che statistica ed economia approfondiranno poi con le loro tecniche particolari" (*Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1974). Che altrettanto si possa dire del-

l'indagine geografica a me pare necessario tenuto conto che, per un convincimento largamente diffuso tra gli studiosi, l'articolazione del Paese è il punto di partenza di ogni serio studio sulla sua economia, sulla sua società e sulla sua vita politica.

Del resto a tagliare la testa al toro interviene un fatto ineludibile. Anche a prescindere dal lavoro che vi avevo dedicato io dieci anni prima, di "Terza Italia" comincia a parlare tra studiosi non geografi il lavoro di Arnaldo Bagnasco intitolato *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, uscito nel 1977 anche se l'espressione "Terza Italia" non viene mai da lui usata. Da questo testo in ogni caso conviene prendere le mosse perché si tratta del primo tentativo analitico di farsi carico scientificamente dei cambiamenti intervenuti in una visione complessiva (Bologna, Il Mulino). E tuttavia all'interno di una concezione gramsciana che ci fa capire dunque perché si prenda allora le mosse da questo dibattito politico sociale ed economico che accompagna da molti decenni le trasformazioni del Paese.

La teoria gramsciana delle due Italie

In vero, come si è accennato, alla individuazione di una "Italia di mezzo" era pervenuta anche una mia ricerca pubblicata nel 1967 con il titolo di *La geografia dello sviluppo* (Edizioni di Comunità, Milano) che utilizzava i dati dei censimenti del 1951 e del 1961 e che inoltre, come avrà modo di precisare Guglielmo Scaramellini in un convegno dedicato non poteva certo farsi ascrivere alla scuola gramsciana. Pur arricchita dal contributo di Umberto Toschi al suo avvicinamento all'economia di cui avevo potuto tener conto, di fatto la geografia non si era ancora avvicinata a queste tematiche ideologiche che il lavoro *Tre Italie* mette a base della sua analisi, volendo "mostrare la plausibilità di un 'modello' interpretativo" più che a descrivere la realtà. Ciò che emergerà sono soltanto tre tendenze o momenti astratti di organizzazione della società italiana sul territorio, rispetto ai quali non possono essere fissati limiti geografici precisi, e che non si rispecchiano esattamente, e una volta per tutte, in una singola realtà territoriale" (p. 7).

Sui modi della cacciata dello straniero e della nascita dell'unità politica dell'Italia la storiografia italiana si arrabatta fin dall'inizio del nuovo Stato, essendo tuttavia il dibattito al riconoscimento condiviso che essa sia il risultato del disegno perseguito dal Cavour che, oltre ad indirizzare i Savoia a questo obiettivo, seppe anche mettere a profitto pensiero ed azione del movimento facente capo a Mazzini e a Garibaldi, chiamato Partito d'Azione. All'interno di questo dibattito cui dà un suo rilevante contributo An-

tonio Gramsci concentra la sua attenzione rifacendosi alla teorizzazione di Carlo Marx sull'economia, sulla società e sullo Stato, in parte per formulare una sua lettura del processo risorgimentale in termini di denuncia di quello che avrebbe potuto essere se si fosse trasformato in un moto popolare partito dal basso. Il processo avrebbe dovuto naturalmente coinvolgere i contadini, specialmente quelli del Mezzogiorno, capovolgendo il tradizionale rapporto negativo che la città istituito dal tempo dei Comuni.

Da Giustino Fortunato a Rosario Romeo: una interpretazione senza ideologie

Il meridionalismo gramsciano è stato confutato in vario modo a partire dalla considerazione della scarsa attenzione prestata all'ambiente naturale che Gramsci chiama in causa solo quando spiega che la responsabilità dell'atteggiamento negativo del "popolo del Nord" nei confronti del Sud è imputabile alla falsa fama per cui il Sud sarebbe stato una terra naturalmente doviziosa. Molti anni dopo, Francesco Compagna ricorda come Giustino Fortunato, insieme al geografo Carlo Maranelli, fosse stato lo studioso che aveva evidenziato le difficilissime condizioni ambientali del Mezzogiorno. Nonché essere una specie di giardino fatato, "troppo favorito dalla natura" (Ruggiero Borghi), 'eccezionalmente cospicuo' (Quintino Sella), 'singolarmente ricco' (Agostino Depretis), 'il più bello, il più fertile paese d'Europa' (Marco Minghetti) (...) una leggenda alla cui origine troviamo pure autorevoli scrittori meridionali di cose politiche: e tra gli altri, Vincenzo Cuoco ('il più ferace suolo sotto il più dolce clima'), Pietro Colletta ('terra ubertosa sotto cielo lascivo') e Petruccelli della Gattina ('un paese per cui Iddio esaurì la sua opulenza di creazione')" (*La Questione meridionale, il problema delle due Italie*, Roma, Edindustria Editoriale, 1963, p.10) "Gran parte dei terreni – aveva scritto il Fortunato - non si lasciano penetrare dall'acqua, perché i bacini dei fiumi sono tutti più o meno ripidi, perché i terreni argillosi abbondano, perché i fiumi sono torrenti, franose le pendici, devastati i boschi secolari'; perché il clima, ben più che il suolo, costituisce un elemento negativo per le sorti del Mezzogiorno, giacché 'le principali sue caratteristiche – piogge invernali e siccità estive – mantengono stazionaria e arretrata l'agricoltura, unica sorgente della sua ricchezza'; perché, insomma 'il sole e l'acqua, due massimi fattori della vegetazione, non si accompagnano mai quaggiù', ma avviene che 'quando il sole incombe, brucia, e l'acqua, quando cade, distrugge' (Giustino Fortunato *Antologia dei suoi scritti*, a cura di Manlio Rossi Doria, Bari, Laterza, 1948).

Vero è che proprio il geografo Carlo Maranelli riconosceva come 'è for-

se più facile rimuovere gli ostacoli naturali da quelli sociali' perché la loro effettiva sulla 'inferiorità' del Mezzogiorno 'non ha nulla di assoluto, di immanente, d'eterno' (Carlo Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1946, p. 25 e 29 richiamate da Francesco Compagna). Ma dimenticare queste difficili condizioni dell'ambiente naturale appartiene ad una visione parziale degli avvenimenti. Ben più che per questa deficienza le tesi del Gramsci erano state infatti confutate da Benedetto Croce, da Federico Chabod e da Carlo Antoni. La confutazione più analitica venne poi da Rosario Romeo, cui si deve il saggio *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887* pubblicato da "Nord e Sud" nel luglio-agosto 1958.

Romeo, che reputa la tesi gramsciana sul Risorgimento di natura dottrina e pratico-politico, condivide il giudizio per cui le condizioni dell'agricoltura specialmente meridionale erano pessime. Grande dappertutto era la miseria di chi viveva nella campagna prevalendo nel Sud braccianti o salariati e solo talvolta proprietà microscopiche e frazionatissime proprietà. Che di questi abitanti delle terre meridionali si potessero fare dei piccoli contadini come auspicato da Gramsci Romeo pensa che non sarebbe stato possibile. Forti resistenze ad una rivoluzione agraria e giacobina sarebbero venute dall'Europa dove questo evento "avrebbe provocato uno schieramento antiitaliano di tutte le maggiori potenze europee" (p. 23). Ancora maggiori se possibile le difficoltà di trasformare l'agricoltura specialmente dell'Italia meridionale in un "paese di democrazia rurale e di piccola proprietà". "I soli fenomeni capitalistici su larga scala e capaci di dar luogo a forme moderne di organizzazione produttiva di dimensioni rilevanti si riscontravano nell'agricoltura, con lo sviluppo nella Valle Padana, fra Sette e Ottocento, di grandi gestioni agricole caratterizzate da largo impiego di capitali e di mano d'opera salariata, miglioramento dei metodi di coltura, aumento notevole dei mezzi tecnici e della produzione". Anche nel resto dell'Italia settentrionale e centrale, nelle zone dominate dagli antichi contratti di affitto e di mezzadria si erano "venuti inserendo elementi capitalistici" E dall'agricoltura il fenomeno era passato alle attività connesse, specie la trattura della seta, con la nascita di filande, incipiente capitalismo agrario. Come in queste condizioni potesse avviarsi il processo di accumulazione diversamente da come si avviò sarebbe ben difficile immaginare e va riconosciuto che, ove si fosse attuata quella democrazia rurale auspicata da Gramsci, anche queste esili forme da cui prese avvio il processo di accumulazione sarebbero venute a mancare. Verso le industrie le risorse necessarie allo sviluppo un ruolo primario venne proprio da questo incipiente capitalismo agrario che, in uno con la rendita fondiaria, conobbe un importante incremento. All'origine dell'economia urbana con lo sviluppo industriale

connesso gli storici hanno potuto riconoscere avvenuto principalmente a spese delle campagne “e soprattutto a spese dei ceti contadini più poveri”. Ciò che determinò la classe dirigente risorgimentale a indirizzare gli sforzi a “conquistare (e garantire) le condizioni al compimento di questo processo a spese dei contadini”. Onde, conclude Rosario Romeo, “quanto più era arretrato in Italia lo sviluppo del capitalismo industriale e commerciale, tanto più gravi sarebbero state le conseguenze di una rivoluzione agraria che, difendendo i contadini dallo sfruttamento, avrebbe però travolto l’unica forma di capitalismo esistente, destinato a funzionare nelle condizioni storiche dell’Italia, come meccanismo essenziale dell’accumulazione e trasferimento dei redditi agricoli a servizio dello sviluppo urbano e industriale ” (p. 36).

Tre Italie

Che quasi venti anni dopo la confutazione analitica e documentata di Rosario Romeo la tesi del Gramsci continuasse ad essere accettata riesce difficile comprendere, ma non va dimenticato come, caduto il fascismo e finita la guerra, gli intellettuali del Paese, e sia pure quelli di formazione crociana, si trovarono a dover superare il ritardo accumulato. Fu così che molti giovani aderirono all’approccio marxista soprattutto per il peso dato al mondo intellettuale dai comunisti. È alla tesi di Gramsci che si rifà esplicitamente il Bagnasco, che, come si è ricordato, aveva indirizzato il suo sforzo a verificare come anche lo sviluppo industriale della “Terza Italia”, cui egli tuttavia non attribuirà mai questo appellativo, si potesse inserire nella logica gramsciana di dominanti e dominati facendo corrispondere, anche nel caso nell’Italia industrializzata del centro e del nord-est, l’esistenza di un corrispondente blocco sociale specifico. Naturalmente questa parte del lavoro è la meno interessante non mancando invece molte informazioni di varia origine sui caratteri della “Terza Italia” di cui il lavoro del Bagnasco diventa così un’utile fonte.

Le sue informazioni statistiche sono quelle dell’ISTAT e si riferiscono al decennio 1961-1971 che certamente fu un decennio importante all’interno di quello sviluppo chiamato “miracolo economico” che aveva avuto avvio nella logica stessa Piano Marshall: aiuti all’Europa devastata ad evitare che essa diventasse preda dell’espansione sovietica. Fino al 1950, l’area era assimilabile all’Italia meridionale per il peso che vi avevano l’agricoltura ed il mondo rurale, le misere condizioni dei suoi abitanti e la forte emigrazione. Quando scrive il Bagnasco invece quella piccola impresa industriale che dappertutto in Italia ha un ruolo importante, appare qui fondamentale.

Esiste “una parte del paese caratterizzata quasi esclusivamente da questo modo di produzione industriale” e sono le regioni dell’Italia centrale e nord orientale (p. 153). Nel 1971, le imprese manifatturiere con addetti compresi tra 11 e 250 variano dal minimo del 40,7 % dell’Umbria ed il 55,1 % della Marche, passando per il 42,4 % del Friuli Venezia Giulia, il 45,8 del Trentino Alto Adige, il 49,3 della Toscana, il 53,0 dell’Emilia Romagna e il 54,2 del Veneto. In queste regioni poi le variazioni maggiori intervenute nel decennio 1961 – 1971 hanno riguardato le Marche, con 12,4 punti in più, l’Umbria con 10,0 e il Trentino Alto Adige con altrettanto. In realtà, i casi di queste tre regioni, come riconosce lo stesso Bagnasco, vanno presi con le dovute cautele perché anche nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia, nell’Emilia-Romagna e in Toscana il fenomeno ha avuto lo stesso se non maggiore rilievo.

Egli rileva poi come, oltre che di piccole imprese manifatturiere, l’economia di queste regioni fosse caratterizzata da imprese operanti nei settori tradizionali: passaggio che gli appare essenziale perché la considerazione di quella che egli chiama “il carattere funzionale di questa economia” serve a “risalire poi alla sua matrice strutturale,” che, nella logica del modello sotteso, sarebbe stata quella di un’economia dipendente dall’economia dell’Italia dominante, quella cioè del Nord-ovest (p. 156). Si tratta di uno strumento grossolano di cui egli è consapevole e per tentare di rimediare in qualche modo a questo prende in maggiore considerazione il comparto della meccanica dove “sono comprese lavorazioni assai diverse: dalle più semplici officine per la riparazione di automobili, a produzioni effettivamente moderne, con contenuto di innovazione e intensità di capitale” (p. 159). Così propone una tabella in cui calcola rispetto al totale degli addetti all’industria meccanica quello degli addetti alle industrie meccaniche più tradizionali come sarebbero le officine varie, la carpenteria meccanica, la minuteria metallica, le fonderie di seconda classe, il cui peso oscilla dal 49,4 % del Trentino Alto Adige al 79,0 % dell’Umbria. E subito dopo istituisce un confronto con il Piemonte, cuore dell’ “Italia centrale dominante”, dove i dati delle regioni della “Terza Italia” vengono confrontati per le macchine motrici, della meccanica di precisione e delle macchine elettriche (che in Piemonte pesano solo per il 22,2, il 17,2 e il 32,0 %) e delle macchine utensili e delle macchine operatrici con il 66,5 ed il 54,2 %.

Come che sia di queste informazioni portate in campo nello spirito del modello ideologico sotteso all’analisi, la conclusione, rilevante anche ai nostri fini, è che siamo in presenza di “una grande area omogenea caratterizzata dalla presenza di industrie ‘interstiziali’” che converrà d’ora in avanti considerare unitariamente, nonostante le differenze interne che acquistano ora meno importanza. Di qui in avanti, egli ci avverte, il discorso diventerà